

PERCORSI DEI CLASSICI

LA POESIA LATINA  
NELL'AREA DELLO STRETTO  
FRA OTTOCENTO E NOVECENTO

Atti del Convegno di Messina, 20-21 ottobre 2000,  
nel centenario della nascita di Giuseppe Morabito (1900-1997)

*a cura di*

VINCENZO FERA, DANIELA GIONTA e ELENA MORABITO

In copertina:

Retro della medaglia coniata dalla famiglia Morabito in occasione del centenario della nascita di Giuseppe Morabito

La stampa del volume è stata realizzata col contributo della Provincia Regionale di Messina

Tutti i diritti riservati

© 2006. Centro interdipartimentale di studi umanistici

(Presidente Prof. Vincenzo Fera)

c/o Facoltà di Lettere e Filosofia - Polo didattico dell'Annunziata

Università degli Studi, I-98168 Messina

E-mail: [cisu@unime.it](mailto:cisu@unime.it)

Distribuzione:

Libreria Editrice Viella - Via delle Alpi 32 - I-00198 Roma

Tel. +39-06-8417758 - Fax +39-06-85353960

E-mail: [viella@flashnet.it](mailto:viella@flashnet.it)

Fotocomposizione e stampa:

Futura Print Service srl - Messina

ISBN 88-87541-20-5

PER LA STORIA DEL CLASSICISMO EUROPEO:  
LO *XIPHIAS* DI DIEGO VITRIOLI

A giudicare dal numero delle edizioni dello *Xiphias* che si susseguirono mentre l'autore era ancora in vita – ben 7, secondo la ricostruzione proposta negli anni Venti da Mario Sterzi<sup>1</sup>: ma da un'indagine accurata il numero oggi è salito a 8<sup>2</sup> – il poemetto sul pesce-spada dovette costituire per Diego Vitrioli una sorta di luogo privilegiato nell'ambito della propria produzione letteraria, al quale tornare nel corso degli anni per affidare i risultati del suo complessivo itinerario di maturazione poetica. Progressivamente, infatti, quello che per il giovane erudito calabrese era stato un trampolino di lancio sullo scenario internazionale dell'aristocratico mondo dei classicisti, quel poemetto agile ed elegante, lievitò a dismisura nella sua officina poetica fino a raggiungere proporzioni assai più vaste, sottoposto a continue modifiche strutturali e a un operoso lavoro di limatura e di revisione stilistica. Come si è detto, lo Sterzi individuò e descrisse, seppure sommariamente, tutte le edizioni dello *Xiphias* a lui note, allestendo una sorta di tabella che desse un'idea delle varianti e delle modifiche che il poemetto aveva subito nel corso di quasi 50 anni. Si trattava di un primo tentativo per cercare di fare ordine in una vicenda redazionale ed editoriale piuttosto complessa, un tentativo destinato a non avere seguito perché da allora – tranne poche e isolate incursioni nella produzione di Vitrioli e, più in generale, nella cultura calabrese di fine Ottocento<sup>3</sup> – nessuno si è più occupato a fondo della questione.

<sup>1</sup> M. STERZI, *In margine al bimillenario virgiliano. Lo' Xiphias' di Diego Vitrioli*, «Atene e Roma», 10 (1929), 211-44.

<sup>2</sup> Si veda il prospetto di tutte le edizioni qui di seguito a p. 118, al quale si rinvia anche per le sigle adottate nel corso dell'articolo.

<sup>3</sup> Una valutazione complessiva, condotta secondo nuove prospettive critiche, della figura di Vitrioli e della sua produzione nel contesto culturale di fine Ottocento è stata offerta recentemente dalla relazione di V. FERA, *Un intellettuale neo-*

Per comprendere il profondo mutamento che nel corso degli anni subì il testo dello *Xiphias*, è sufficiente considerare brevemente la fisionomia del poemetto nella prima e poi nell'ultima edizione.

Il poemetto che fu inviato per il *Certamen Hoeyffianum* indetto dal Reale Istituto Belgico di Amsterdam nel 1845 si componeva di 115 versi dedicati alla pesca del pescespada. La descrizione era ambientata nelle acque dello Stretto, dove in primavera lo *xiphias*, il pescespada, giungeva dai mari freddi del nord; qui lo attendevano i pescatori, intenti nei preparativi di un'epica battaglia di esito incerto, destinata a risolversi con la cattura dell'animale soltanto grazie all'intervento divino. Uno dei pescatori, infatti, invocava il nume tutelare del luogo, Scilla, quella ninfa dal tragico destino che qui assumeva i caratteri di una forza benevola nei confronti degli uomini: così il pescespada veniva ucciso tra lo stupore di tutti gli abitanti del mare, non ultima la Fata Morgana, artefice di quel fenomeno che illude lo sguardo e che anima lo Stretto di fantastiche visioni. Il poemetto si concludeva con l'immagine dei pescatori in festa che deponevano le spoglie del pescespada nel tempio di Pallade.

Lo *Xiphias* dato alle stampe nel 1893, cioè nell'ultima edizione uscita quando l'autore era ancora in vita, si presentava come un poemetto ben più esteso: dai 115 versi della prima redazione era salito a 600 versi suddivisi in tre parti, ciascuna delle quali intitolata con il nome di una delle Grazie (*Aglaja*, *Thalia*, *Euphrosyne*)<sup>1</sup>. La prima parte, *Aglaja*, corrispondeva sostanzialmente allo *Xiphias* originario: qui, infatti, si dispiegava la descrizione della pesca del pescespada secondo una struttura pressoché immutata rispetto alla prima edizione. La seconda parte, *Thalia*, era dedicata al mito di Scilla: il giovane Glauco, preso d'amore per la bella fanciulla, si rivolgeva alla maga Circe per conquistare il suo cuore; ma la maga, innamorata a sua volta di Glauco, meditava vendetta contro Scilla e avvelenava la fonte nella quale la giovane ninfa era solita bagnarsi,

*classico nella Reggio dell'Ottocento: Diego Vitrioli*, tenuta il 25 maggio 1998 a Reggio Calabria in occasione delle *Celebrazioni per il Centenario della morte di Diego Vitrioli (Reggio Calabria, 20 maggio 1898-20 maggio 1998)*.

<sup>1</sup> Rispettivamente di 145 versi, 119 e 336 versi.

provocandone la terribile trasformazione nell'orrido mostro d'omerica memoria. Qui, tuttavia, la storia aveva un epilogo diverso perché le genti del luogo, mosse a pietà per la triste sorte della fanciulla, le dedicavano un tempio facendone oggetto di devoto culto. Nella terza e ultima parte, *Euphrosyne*, si spiegavano i canti di tre nuovi personaggi, Caritone, Ombrone e Clite. Caritone, un giovane pescatore festante alla mensa imbandita dopo l'uccisione dello *xiphias*, descriveva le arti della pesca; il vecchio Ombrone, anche lui un tempo provetto marinaio, ricordava la sua vita e i luoghi che aveva visitato, dalla Grecia all'Africa fino alle terre della lontana Olanda, dove glorioso risuonava il nome di Hoeufft; la giovane Clite, infine, intonava il suo canto in lode di Scilla, benevola protettrice dei naviganti. Il poemetto si concludeva con l'esortazione da parte di Meronte, il giovane pescatore che aveva ucciso lo *xiphias*, a rispettare il voto e ad offrire le spoglie del pesce alla divina Scilla.

La prima edizione dello *Xiphias*, si è detto, risale al 1845 e fu eseguita ad Amsterdam a spese del Reale Istituto Belgico per la vittoria conseguita da Vitrioli nel *Certamen Hoeufftianum* svoltosi nel marzo di quell'anno. Queste informazioni si deducono dal frontespizio stesso dell'opuscolo<sup>1</sup>, in quanto il poemetto era stato pubblicato sprovvisto di qualsiasi presentazione.

A questa edizione seguì, circa 8 anni dopo, una prima ristampa che dal punto di vista testuale riproponeva fedelmente il poemetto dell'*editio princeps* ma offriva anche alcuni nuovi materiali utili per comprendere le premesse culturali e la stessa vicenda editoriale dell'opuscolo. Questa seconda edizione fu pubblicata a Torino nel 1853 e lo *Xiphias* vi compare preceduto da una lettera di Tommaso Vallauri: tutta l'operazione editoriale, infatti, portava la firma dell'illustre professore dell'Università di Torino, strenuo difensore di

<sup>1</sup> *Xiphias*, carmen, cuius auctori DIDACO VITRIOLI, ex urbe Rhegio neapolitano certaminis poetici praemium e legato Iacobi Henrici Hoeufft adjudicatum est in consensu publico classis tertiae Instituti Regii Belgici d. XXV martii anni MDCCCXLV, Amstelodami apud Joannem Müller, MDCCCXLV.

una visione ancora fortemente provinciale degli studi classici, attardata su metodologie superate e tuttavia ancora in grado di opporre una fiera resistenza alle nuove prospettive di ricerca proprie degli ambienti della filologia tedesca. In anni in cui si accendevano violente le polemiche tra sostenitori dell'antico e fautori del moderno, quando l'elemento culturale si colorava polemicamente e spesso contraddittoriamente di componenti politiche e ideologiche, il nome di Vallauri costituiva un saldo punto di riferimento per quanti propugnavano un approccio ai testi antichi unidimensionale, rigorosamente limitato a una lettura antiquaria e letteraria nel segno di un assoluto e soffocante magistero ciceroniano<sup>1</sup>.

L'amicizia tra Vallauri e Vitrioli era nata immediatamente a ridosso della vittoria dello *Xiphias*; Vallauri, appreso l'esito del *certamen*, subito ne aveva dato pubblica notizia negli ambienti universitari torinesi e il 21 gennaio 1847 aveva scritto direttamente a Vitrioli per avere una copia del poemetto:

Io leggerò con vivissimo piacere il suo *Xiphias* coll'orazione che l'accompagnerà; e già l'ho annunziato agli studiosi dell'eloquenza latina, leggendo loro in iscuola l'articolo del giornale, con cui si annunziava or fa' un anno all'Italia il premio vinto da V.S. Car.ma<sup>2</sup>.

Alla lettera Vallauri accompagnava in dono alcune sue orazioni, come risulta dalle parole di ringraziamento che Vitrioli a sua volta gli scrisse nel maggio successivo:

Ex quo, Vallauri, nostrum de *Xiphia* carmen prae ceteris eorum qui in arenam descenderant, a Regii Instituti Belgici sociis viris amplissimis

<sup>1</sup> Quel tenace conservatorismo degli ambienti accademici italiani ebbe forse gravi conseguenze nella storia degli studi classici, come sosteneva nel durissimo giudizio su Vitrioli e su Vallauri S. TAMPANARO, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa 1969, 53-54, 58 e 65-66.

<sup>2</sup> L'orazione che avrebbe dovuto accompagnare lo *Xiphias* che attendeva Vallauri, era forse il discorso che Vitrioli aveva scritto e inviato ad Amsterdam in ringraziamento del premio ricevuto: l'orazione fu pubblicata alcuni anni dopo (vd. *infra*) ma evidentemente Vallauri ne aveva avuto notizia (si trattava probabilmente di una prassi). Il passo della lettera è riportato da M. STERZI, *Tornando al «Vec-*

praemio ornatum fuisse acceperas, ea inter nos amicitiae vis et consuetudo mutuis officiis confirmata intercessit ut nil supra dici queat. Nec solum datis literis amoris, hercle, elegantiaeque plenissimis comiter, ut soles, gratulatus nobis es ob ingenii periculum optime factum, sed et auditores tuos in taurinensi gymnasio, nempe in ipso scientiarum et artium domicilio honestissimae victoriae certiores fieri pro tua humanitate voluisti. [...]

Quum igitur familiaritate nostra mirifice delectarer, ac tua quasi praesentis imago (vide quam sis suavis!) ubique ante oculos obversaretur, ecce mihi a te, Vallauri humanissime, orationum tuarum aureum munus<sup>1</sup>.

Sembrirebbe dunque che sia stato Vallauri, e non Vitrioli come sosteneva Sterzi<sup>2</sup>, ad avviare quell'amicizia sfociata in una solida collaborazione editoriale e destinata tuttavia a interrompersi bruscamente e inaspettatamente circa 20 anni dopo per ragioni ancora non del tutto chiarite<sup>3</sup>. Fu Vallauri, consapevole della potenza d'urto che lo *Xiphias* avrebbe potuto avere nella lotta contro la barbarie romantica, a rivolgersi al più giovane letterato calabrese proponendo quell'*humanistica sodalitas* che certamente fu bene accolta da Vitrioli non solo in ragione del prestigio culturale e accademico che accom-

*chio Mago*» Diego Vitrioli, «La Rassegna della lett. italiana», 34 (1926), 265, un contributo prezioso per ricostruire la storia dell'amicizia tra Vallauri e Vitrioli in quanto si fonda su documenti oggi irreperibili (mi riferisco in particolare alle lettere di Tommaso Vallauri a Vitrioli che lo Sterzi poté consultare presso la famiglia del poeta calabrese: FERA, *Un intellettuale neoclassico...*).

<sup>1</sup> DIDACI VITRIOLI [...] *Epistola ad Thomam Vallaurium oratorem disertissimum*, Neapoli, ex typis Fibrenianis, 1847, 3-4. Le orazioni di Vallauri, alle cui lodi è dedicata gran parte della lettera, sono elencate nella nota 2 (*ibid.*, 11).

<sup>2</sup> STERZI, *Tornando al «Vecchio Mago»...*, 265: «Dal giorno, in cui era pervenuta in Piemonte la nuova del premio conferito allo *Xiphias*, il Vallauri aveva sentito il desiderio vivissimo di conoscerne l'autore. L'uno, pontificante in Torino tra le maggiori autorità accademiche, contava circa 43 anni; 30 non ancora il giovane poeta, ond'era naturale, che questi si facesse innanzi pel primo con quella *Didaci Vitrioli epistula ad Thomam Vallaurium* [...] divenuta oggi una vera rarità bibliografica» (ma una copia è oggi presso la Biblioteca Apostolica Vaticana in un volume miscelaneo con la segnatura Ferraioli II 792 int. 39, vd. nota precedente).

<sup>3</sup> La spiegazione più logica ed economica è quella avanzata da FERA, *Un intellettuale neoclassico...*, che dietro il silenzio sceso su questo rapporto in altri tempi saldissimo legge il disagio, da parte del Vallauri, ormai in linea con il nuovo corso delle vicende politiche italiane dopo l'Unità, di riconoscersi in un'amicizia con l'irriducibile reazionario quale doveva inesorabilmente apparire a tutti il Vitrioli.

pagnava il nome di Tommaso Vallauri, ma soprattutto per il fatto che fin dalle prime battute fu chiaro che entrambi si muovevano lungo la stessa direttrice culturale. A questo proposito Vallauri si era espresso in termini molto chiari nella sua prima lettera:

Qui come nelle altre contrade è sorta una genia di letterati di nuovo conio, che si fa un vanto di non conoscere gli antichi; ed io, scolaro e successore del Boucheron, mi studio nella mia pochezza d'opporre quell'argine, che io posso, alla barbarie, che si va avanzando. O signor Diego, quanto godo di aver trovato in lei un campione così valoroso, che ha pur dianzi sostenuto così gloriosamente l'onore italiano!<sup>1</sup>

E così gli aveva risposto Vitrioli, esortando a sua volta l'illustre accademico a continuare la sua battaglia:

Enimvero, Vallauri, hoc ferendum non est, in tanta saeculi luce, quum ceterae artes summam ubique expolitionem acceperint, latinam linguam, quae verborum gravitate elegantia et copia vernaculis omnibus facile antecellit, omni cultu exutam sordide nunc adeo ac negligenter tractari. [...]

Neminem ut nunc est, apud Italos reperiri, qui tibi in hac acie palmam praeripiat; quumque illi, quos ante recensuimus, latinitatis excolendae opus susceperint quo tempore romanae linguae usum honores reique familiaris amplificatio consequerantur, tu contra in eam aetatem incidisti quae a pulvere et sole in umbratiles exercitationes Quiritium sermonem traduxerit, senescente in dies latinarum literarum studio. Sed perge ut coepisti, et nomen latinum prope intermortuum tuere<sup>2</sup>.

Già in queste prime riflessioni è possibile rinvenire la ragione forte che avrebbe generato in Vitrioli quel diuturno 'accanimento' redazionale sul giovanile poemetto: si trattava dell'amara consapevolezza dello stato di abbandono e di squallore della lingua lati-

<sup>1</sup> STERZI, *Tornando al «Vecchio Mago»...*, 264, dove si riporta un brano altrettanto significativo di una lettera successiva del 1853: «Che cosa fai? Che scrivi? Pensa, che tu sei uno dei più valorosi campioni, che difendono il Palladio, bestialmente perseguitato. E perciò ti esorto ad alzare la tua voce potente e ad opporre un argine ai barbari imperversanti, a questa nuova colonia che vorrebbe di bel nuovo imbarbarire l'Europa... conservati ad onore delle lettere ed a consolazione del tuo Vallauri».

<sup>2</sup> VITRIOLI *Epistola...*, 4 e 9-10.



na secondo una visione dell'antichità e della tradizione classica che ne privilegiava anzitutto i valori espressivi linguistici e stilistici. Al Vallauri egli riconosceva il grande merito di portare avanti un'azione di rinforzo e di restauro degli studi classici, cioè di quegli strumenti che avrebbero consentito di restituire dignità e decoro al latino; quanto a sé, invece, andava definendo il progetto di condurre la sua battaglia accanto al Vallauri su un piano più squisitamente letterario, fornendo un modello che avrebbe costituito la strada per ritrovare la luce e lo splendore del più autentico linguaggio poetico.

Nonostante l'entusiasmo di queste premesse, una copia dello *Xiphias* giunse tra le mani di Vallauri soltanto tre anni dopo, nel 1850. Le ragioni del sorprendente ritardo sono state in parte chiarite dallo Sterzi, che ha mostrato come Vitrioli già in quegli anni fosse intento a curare una nuova stampa del poemetto a Napoli, un'edizione che non fu mai realizzata a causa «forse dei torbidi politici di quegli anni»<sup>1</sup>. Rassegnato dunque al fallimento del progetto napoletano, alla fine del 1847 Vitrioli inviò all'amico una copia dell'edizione di Amsterdam, che tuttavia, secondo quanto dichiarò deluso Vallauri il 9 dicembre di quell'anno, andò smarrita. Una seconda spedizione fu fatta nel 1850, comprensiva sia dell'*editio princeps* dello *Xiphias* sia di altri pezzi, cioè due odi ancora manoscritte per la regina di Napoli e l'orazione fresca di stampa in lode del pontificato<sup>2</sup>. L'arrivo pur tardivo dello *Xiphias* sullo scrittoio di Vallauri suggerì al professore torinese un'entusiastica iniziativa: subito infatti si impegnò a stenderne una traduzione in italiano che avrebbe dovuto accompagnare il testo latino in una futura ristampa, e in una lettera del 22 marzo 1852 così metteva al corrente Vitrioli dello stato della sua attività versoria:

Eccoti la versione della seconda parte del tuo aureo poemetto, la quale

<sup>1</sup> Lo si deduce da una lettera del luglio 1847, nella quale Vallauri si lamentava di essere ancora in attesa del poemetto e ricordava «ch'Ella [sc. il Vitrioli] promettevami di mandarmene un esemplare della seconda edizione, che disegnava di farne in Napoli»: STERZI, *Tornando al «Vecchio Mago»*..., 267.

<sup>2</sup> *Ibid.*, 267.

mi pare migliore della prima, tanto nell'originale quanto nella traduzione. Vi troverai alcune varianti, che riguardano la parte prima; te ne potrai servire per l'edizione, che intendi procurare a Napoli. Qui faremo conoscere l'intero *Xiphias* per mezzo dei giornali, non venduti alle utopie dei tempi che corrono<sup>1</sup>.

Dalle parole di Vallauri emerge che Vitrioli non aveva completamente abbandonato l'idea di una nuova edizione a Napoli e, in secondo luogo, che il testo dello *Xiphias* era in una fase di rielaborazione al punto che si poteva distinguere nettamente tra una *prima* e una *seconda parte*, quest'ultima addirittura in certo qual senso superiore all'altra, tanto che anche la versione italiana presentava una sorta di disomogeneità artistica. Si pone dunque il problema di cosa avesse inviato Vitrioli a Vallauri nel 1850: le parole con cui l'accademico torinese accolse il poemetto in quell'occasione non forniscono alcuna indicazione in merito a ciò che gli era effettivamente arrivato («non parlo dello *Xiphias*, perché dopo il giudizio pronunziato dai sapienti del Belgio, le mie lodi sarebbero inutili»<sup>2</sup>), ma è probabile che in un primo momento Vitrioli abbia inviato soltanto l'*editio princeps*, riservando ad altre successive spedizioni, sicuro ormai dell'incondizionata ammirazione di Vallauri, materiali ancora in via di elaborazione, provvisori, forse proprio a chiedere il parere dell'illustre amico. Del resto, la fisionomia di questa *seconda parte* pare ben corrispondere a quella della sezione di 180 versi aggiunta per la prima volta in coda all'originario *Xiphias* nell'edizione di Torino del 1855 (cioè nella terza edizione). Una tacita conferma proviene dalla stessa storia editoriale del poemetto. È noto, infatti, che ancora una volta dell'edizione napoletana non si fece più nulla e che Vallauri non diede alle stampe la propria versione in italiano ma fece ripubblicare il poemetto a Torino con la traduzione di un suo allievo, Michele Coppino<sup>3</sup>: fu questa,

<sup>1</sup> STERZI, *Tornando al «Vecchio Mago»...*, 267-68.

<sup>2</sup> *Ibid.*, 267, che ne fornisce la data del V non. octob. 1850.

<sup>3</sup> Coppino era subentrato al Vallauri nel lavoro di traduzione già nei primissimi mesi del 1853, come risulta da una lettera di Vallauri del 21 febbraio di quell'anno, nella quale annunciava a Vitrioli: «Ho fatto tradurre il tuo bellissimo *Xiphias*

dunque, la prima ristampa dello *Xiphias*, cioè la seconda edizione, pubblicata a Torino nel 1853 con una lettera di presentazione di Vallauri a Cesare Mathieu<sup>1</sup>. Non ho potuto vedere personalmente questa edizione, ma dalla tabella dello Sterzi risulta che il testo dello *Xiphias* era assolutamente identico a quello dell'*editio princeps* e che l'unica novità era costituita appunto dalla traduzione a fronte. I motivi di questa operazione editoriale, dalla quale rimaneva esclusa la seconda parte del poemetto che pure Vallauri a quella data aveva in mano, furono chiariti dallo stesso Vallauri a Vitrioli in una lettera del 1 gennaio 1854:

Era mia intenzione di non ristampare lo *Xiphias* colla versione italiana, intantoché tu non me ne avessi rimandato la seconda parte, già annunziatami altra volta. Ma, parendomi che il traduttore desiderasse vedere pubblicato il suo lavoro, ti ho disubbidito; e ne ho mandato alle stampe questa prima parte; [...] vedrai, che vi ho premesso un'epistola latina a S.Em.za il cardinal Mathieu, arcivescovo di Besançon, che fu uno dei principali oppugnatori dell'abate Gaume nella controversia, sollevatasi, or son due anni, in Francia sui classici latini. [...] Ho già ringraziato a tuo nome il dottor Coppino per la sua versione, la quale, se non agguaglia, com'era ben naturale, le grazie dell'originale, non mi pare al tutto contennenda<sup>2</sup>.

La decisione di ripubblicare lo *Xiphias* nella sua fisionomia originaria era nata sia in conseguenza del ritardo con cui Vitrioli andava ultimando la stesura definitiva della seconda parte del poemetto, cioè della nuova sezione, sia per le pressioni di Michele Coppino che voleva vedere pubblicato quanto prima il suo lavoro; d'altra parte lo stesso Vallauri aveva tutto l'interesse a sostenere editorialmente il poemetto che gli avrebbe consentito di assestare un colpo definitivo a quel partito di 'barbari', identificabili ora con i radicali oppositori al classicismo ora con i fautori di quella nuova imposta-

in versi italiani dal dottor Coppino, già mio scolaro, e a Dio piacendo lo pubblicherò a tempo opportuno col testo latino a fronte» (*ibid.*, 268; non è chiaro però perché Vallauri abbandonò il progetto di tradurre lui stesso il poemetto).

<sup>1</sup> STERZI, *In margine al bimillenario...*, 216.

<sup>2</sup> STERZI, *Tornando al «Vecchio Mago»...*, 268.

zione degli studi classici che dalla Germania stavano imponendo il loro magistero culturale in tutta Europa. Si spiega così la fretta con cui Vallauri licenziò alle stampe lo *Xiphias*, pur sacrificando l'aggiunta di quella *seconda parte* da lui stesso tanto elogiata, e si comprende pure l'ottica nella quale la produzione di Vitrioli fu recepita negli ambienti culturali della penisola<sup>1</sup>.

Ma se la stampa torinese curata da Vallauri da un lato dovette certo lusingare Vitrioli (che di fatto non la sconfessò mai), dall'altro dovette acuirne il senso di insoddisfazione, non riconoscendosi più egli in quello *Xiphias* appena pubblicato e che invece sul suo scrittoio in quegli anni era andato lievitando e mutando sensibilmente. Di qui la decisione di approntarne un'ulteriore ristampa, alla quale non fu estraneo ancora una volta Vallauri: l'accademico torinese, infatti, aveva seguito progressivamente le modifiche che Vitrioli aveva apportato al poemetto, ne aveva sollecitato con forza una nuova edizione che tenesse conto delle aggiunte e in vista di ciò si era applicato con fervore al lavoro di traduzione (in fondo la ristampa torinese era stata una sorta di ripiego momentaneo), addirittura entrando in prima persona nel laboratorio poetico di Vitrioli con consigli e suggerimenti<sup>2</sup>. La terza edizione dello *Xiphias* vide dunque la luce nuovamente a Torino, presso quella stessa Stamperia Reale dalla quale era uscita la precedente ristampa: il volumetto recava sul frontespizio la data 1855 ma in realtà, come emerge ancora dalla corrispondenza Vallauri-Vitrioli<sup>3</sup>, la pubblicazione avvenne l'anno successivo. Il 23 febbraio 1855, infatti, Vallauri dichiarava di aver consegnato tutto il materiale in tipografia e tuttavia soltanto a distanza di un anno, ormai nel marzo 1856, riusciva ad avere tra le mani una copia della nuova edizione:

La Stamperia Reale, avendo dovuto tramutarsi, dovette necessariamente

<sup>1</sup> Il ruolo di vessillifero nella lotta contro la moderna barbarie culturale sarebbe divenuto il tema ricorrente di molte lettere a lui indirizzate da ammiratori italiani ed europei (*ibid.*, 265).

<sup>2</sup> Si rileggano le parole della lettera del 22 marzo 1852 in cui alludeva a delle sue proposte di «varianti»: vd. *supra*, 91-92.

<sup>3</sup> STERZI, *Tornando al «Vecchio Mago»...*, 268-69.

te interrompere i suoi lavori. Quindi il lungo differire, che si fece a stampare il tuo *Xiphias*. Oggi finalmente mi riesce di averne un esemplare; e te lo mando subito per la posta, come mi ordinasti. Non lo mando sciolto, perché il Direttore della Stamperia mi ha fatto osservare, che ti sarebbe pervenuto tutto guasto. Fra due o tre giorni si consegnerà all'antica casa Pomba (ora Società tipografica-editrice) il pacco contenente mille copie, indirizzate al signor Pedone-Lauriel, libraio in Napoli. A lui potrai dimandarne conto fra qualche tempo. Il prezzo fissato alla Tipografia Reale per la stampa è di franchi trecento, i quali tu potrai a tuo agio trasmettere alla predetta casa Pomba o direttamente alla Stamperia Reale, come meglio ti piacerà<sup>1</sup>.

Soltanto dei problemi pratici, tutti interni alla tipografia, avevano ritardato l'uscita del volumetto, che tuttavia recava in copertina non la data effettiva ma quella prevista e non rispettata del 1855<sup>2</sup>. Ma al di là di questo piccolo contrattempo editoriale, il dato più significativo è che il nuovo volumetto era ben altra cosa rispetto alle due edizioni precedenti: infatti era per così dire 'irrobustito' dalla presenza di tutta una serie di materiali che avrebbero permesso ai lettori di meglio collocare e comprendere il valore artistico e culturale dello *Xiphias*. Anzitutto sulla copertina il titolo, in italiano, ricordava che il poemetto aveva meritato un glorioso premio; per completare le informazioni, inoltre, si proponeva una sezione intitolata *Documenti* che raccoglieva sia un articolo del *Giornale ufficiale del Regno delle due Sicilie* del 5 maggio 1846 sia la lettera inviata dal Van Lennep al giovane vincitore. L'articolo, in particolare, risultava piuttosto ricco di informazioni: da lì si apprendeva che la chiave che nel concorso aveva permesso di collegare il nome dell'autore al poemetto era costituita da due versi del Sannazaro<sup>3</sup>, si descriveva accuratamente la moneta d'oro consegnata a Vitrioli e si riportava per intero l'epigrafe preposta al carne nella

<sup>1</sup> La lettera è dell'11 marzo 1856: STERZI, *Tornando al «Vecchio Mago»...*, 269.

<sup>2</sup> *Lo Xifia*. Carne latino di DIEGO VITRIOLI premiato dal Reale Istituto Belgico di Amsterdam. Recato in versi italiani da MICHELE COPPINO torinese, Torino, Officina Regia, 1855.

<sup>3</sup> IACOPO SANNAZARO, *Eclogae piscatoriae*, II. *Galatea*, 44-45: « Puer, ista tuae sint praemia musae, | Quandoquidem nostra cecinisti primus in acta».

pubblicazione a spese del Reale Istituto (e che di fatto ne aveva costituito il frontespizio). In questo modo si fornivano al lettore tutti gli elementi per ricostruire la preistoria editoriale del poemetto; quanto all'orizzonte culturale, invece, emergevano preziose indicazioni a diversi livelli: in primo luogo sul frontespizio in calce al titolo si leggeva un rinvio alle *Grazie* di Foscolo<sup>1</sup> che richiamava l'attenzione sul fatto che si trattava di una proposta letteraria tutta italica («un lazio carne», appunto) nel segno della più illustre tradizione classicistica, quella che poteva vantare tra le sue file addirittura Ugo Foscolo. Si trattava dell'orgogliosa consapevolezza di appartenere a una tradizione d'antichissima memoria, affidata ormai a pochi valorosi in grado di difenderla e di mantenerla viva, come del resto chiariva Vitrioli stesso nella breve lettera di dedica a Salvatore Murena, ministro per le opere pubbliche del Regno di Napoli:

Saepe ipse repetens cogitatione egregiam virorum manum, quibus olim domi militiaeque efflruit itala tellus, permultos invenio, qui rem publicam strenue tractarent, iidemque inter civiles iactationes latinarum Pieridum otii indulgerent. Praeclara sane laus, at his temporibus rarissima, quum poene consenuerint in pleraque Italia disciplinarum semina romanarum!<sup>2</sup>

Un'altra tessera del mosaico culturale era costituita dal verso omerico «ἤλθον ἐπὶ Σκύλλης σκόπελον δεινὴν τε Κάρυβδιν» [*Od.*12, 430] inserito tra il titolo e i versi stessi del poemetto, a ribadire che si trattava di un'operazione poetica che andava ad innestarsi nel cuore stesso della più alta e nobile tradizione culturale classica, capace ancora di dare vita a germogli di preziosi e floridi frutti. Quanto al poemetto, esso risultava scandito in due sezioni contraddistinte da numeri romani (I e II); di queste la prima, di 115 versi, riproduceva fedelmente il testo primitivo dello *Xiphias*, ad eccezione di 4 varianti stilistiche<sup>3</sup> e di alcune modifi-

<sup>1</sup> Vd. U. FOSCOLO, *Grazie*, III 1, 14: «Fanciulle, udite, udite: un lazio carne».

<sup>2</sup> *Salvatori Murenae* [...] *Didacus Vitriolius s.d.* in TORINO 1855, 3.

<sup>3</sup> Si tratta dei seguenti casi: v. 10 «*Horrida* despiciens Euxini littora ponti»: *Fri-*

che alla punteggiatura. La novità piuttosto era costituita dai 180 versi della seconda sezione (quella *seconda parte* di cui scriveva Vallauri), un'aggiunta fino ad allora inedita che vedeva l'ingresso in scena di nuovi personaggi, abitatori e protagonisti di un mondo sospeso nel tempo che fungeva da palcoscenico ideale per la pesca del pescespada<sup>1</sup>. Una trentina di versi, infatti, presentavano l'episodio dell'amore tragico di Glauco per Scilla e la trasformazione di questa in orrido mostro per opera della rivale e gelosa Circe; di

*gida* AMSTERDAM 1845; v. 79 «Subsistit et vitam *fluido* cum sanguine fundit»: *multo* AMSTERDAM 1845; v. 86 «*Quin* etiam roseis distincta coloribus ora»: *Quum* AMSTERDAM 1845; v. 105 «Et rura et *mollis* ridentes gramine ripas»: *viridi* AMSTERDAM 1845.

<sup>1</sup> La seconda sezione era introdotta da una nota apposta all'ultima parola del v. 115 (cioè l'ultimo della prima parte) che ne segnalava la novità editoriale: «sequitur altera halieutici carminis pars, quae est ἀνέκδοτος». Nell'Epistolario di Vitrioli sopravvive una lettera indirizzata a un destinatario non ancora identificato e intitolata *Offerta della 2ª edizione dello Xifia* (D. VITRIOLI, *Epistole*, in D.V., *Opere Scelte*, VI, Reggio Calabria 1983, 183 n° XIII), che secondo STERZI, *Tornando al «Vecchio Mago»...*, 267, costituiva la lettera prefatoria della progettata e fallita edizione napoletana (vd. *supra*, 91):

Didacus Vitriolius Volumnio S.

Subtristis mihi videris et inops consilii. Quid? Tunc platonicos conceptus es oblitus de mera ea populorum libertate? Exporrige frontem, Volumni: talium non insolens ea tellus. Vel ante bellum peloponnesiacum, Thucydide teste, Πῆγρον ἐσσαίαζεν [Tucid. 4.1]. Ceterum, ubi illa tua e socraticis chartis animi firmitudo? Hem! Volumni, a temporum immanitate ad Cecropidum studia te refer ac *Xiphiam* lectites secundis curis expolitur, quem Lajardius vir celebratissimus non in postremis posuit. Vale meque, uti soles, medullitus ama.

Scyllae kal.iul.MDCCCL.

Il testo della lettera è molto breve e risulta tutto impostato su amare considerazioni allusive agli avvenimenti politici; allo *Xiphias*, inviato all'amico in funzione consolatoria, è riservato un rapido accenno, che tuttavia, diversamente da quanto riteneva Sterzi, sembrerebbe indicare che la lettera accompagnasse piuttosto la spedizione di una copia del poemetto già approdato ad una 'seconda redazione' (*Xiphiam* [...] *secundis curis expolitur*), cioè una copia della terza edizione, questa torinese del 1855. Un ulteriore indizio in tal senso è costituito dal fatto che sotto il numero XIII sono state raggruppate due lettere: quella di cui si è detto ed un'altra, inviata da Félix Lajard, accademico di Francia, il 19 febbraio 1857 per ringraziare Vitrioli di avergli inviato una copia dello *Xiphias* e si tratta proprio dell'edizione stampata a Torino nel 1855. Sotto lo stesso numero verrebbero così a collocarsi due lettere relative alla medesima edizione che da un punto di vista

analoga estensione risultava la descrizione delle arti della pesca affidata a un giovane pescatore, Coridone, che concludeva la sua rassegna con l'esaltazione del pescespada; più lungo invece il canto del vecchio Atamante, impegnato a descrivere i luoghi conosciuti nei giovanili viaggi tra i flutti: ed ecco le città della Grecia, l'antico Egitto, le coste dell'Africa, sino alle terre oltre le colonne d'Ercole, prima fra tutte l'Olanda, percorsa dalla fama del nome di Hoeufft. E infine gli ultimi cinquanta versi, nei quali una bella Driope intonava uno di quei canti che suo padre aveva appreso a Mergellina da Azio Sincero: era un canto in onore di Scilla, propizio e benevolo nume dei marinai dello Stretto. Erano quattro, dunque, i nuovi 'quadri' affrescati nella seconda parte (episodio di Scilla, canto di Coridone sulla pesca, ricordi di Atamante, canto della Driope), sebbene accanto o all'interno di essi prendessero vita numerosi altri quadretti minori, talvolta appena abbozzati: ad esempio gli 8 versi che ritraevano le forti e coraggiose donne scilleanee (vv. 149-57) o la breve ma vivace descrizione dell'Olanda e delle sue dighe (vv. 227-31). È a questo livello, cioè nella terza edizione, che compaiono tutti quegli elementi narrativi destinati ad essere via via rielaborati e anche ampliati nelle edizioni successive: i 4 episodi centrali (i cui protagonisti avrebbero cambiato nome ma non fisionomia<sup>1</sup>) si sarebbero arricchiti di nuovi particolari, ma sostanzialmente sarebbero rimasti i principali nuclei del racconto, i 4 punti di snodo della narrazione poetica (fermo restando, naturalmente, il quadro iniziale che originariamente costituiva l'intero *Xiphias*, cioè la caccia al pescespada). Era già qui, dunque, in questa prima aggiunta, tutto l'universo poetico di Vitrioli: la tradizione culturale autoctona con i suoi riti e le sue credenze, i misteriosi incantesimi dello Stretto, le giovani ninfe e i loro tragici amori, la tradizione latina e quella greca, Atene, Corinto, la sfortunata Cartagine, il magico Egitto, tutto il mondo classico che in terra italica tornava a nuova vita; e proprio qui, dal passato recente, affiorava il nome di Iacopo Sannazaro, quell'Azio Sincero che

redazionale fu la seconda ma cronologicamente fu la terza.

<sup>1</sup> Coridone sarebbe divenuto Caritone, Atamante e la bella Driope sarebbero



dalle Sirene stesse aveva appreso l'arte della poesia, il nume tutelare del giovane poeta calabrese che con un suo verso aveva firmato il giovanile poemetto. Ed infine, quale ultimo approdo dei lunghi viaggi del vecchio marinaio Atamante, territorio di frontiera erede della nobile tradizione antica, la moderna Olanda di Hoeufft e del *certamen* trovava anch'essa una sua coerente collocazione in quell'universo ideale che Vitrioli andava costruendo e che di fatto costituiva la proposta culturale dello *Xiphias*.

Infatti, a completare il volumetto e a chiarire in modo esplicito il respiro culturale e letterario che animava l'operazione poetica del poeta calabrese, si offriva al lettore anche il discorso che questi aveva inviato ai soci del Reale Istituto Belgico per ringraziarli del premio ricevuto<sup>1</sup>. Con quel discorso Vitrioli aveva tracciato un amaro bilancio dello stato degli studi classici in Italia e, al tempo stesso, aveva individuato la strada per recuperare tutto lo splendore di una produzione letteraria che fosse degna della più illustre tradizione classicistica europea. La lettera, sebbene si rivolgesse agli accademici olandesi, assumeva i toni di un manifesto letterario destinato in realtà ai letterati italiani: il confronto tra la vivacità e il rigoglio della vita culturale fiamminga e, di contro, l'appiattimento e la sciattezza di quella italiana, nasceva senza dubbio dall'esigenza di ricambiare l'alto riconoscimento tributatogli dal prestigioso Istituto olandese, ma era al tempo stesso l'estremo tentativo di restituire alla classe dei letterati italiani la coscienza di sé e del proprio ruolo di 'vestale' del sacro fuoco della tradizione classica<sup>2</sup>. Nel delineare le ragioni storiche della vivacità culturale olandese, infatti, egli individuava due linee di forza tra loro intrecciate e dai

divenuti Ombrone e Clite.

<sup>1</sup> DIDACI VITRIOLII *Oratio ad Regii Instituti Belgici socios*, in TORINO 1855, 49-59. L'orazione fu ripubblicata nel volume *Orazioni latine*, in REGGIO CALABRIA 1893, VIII, 237-39, ma con notevoli modifiche rispetto all'edizione torinese.

<sup>2</sup> VITRIOLII *Oratio*..., 51: «Qui scriptis atque ingenii fama veteris Italiae nomen ornarunt, licet iamdiu e corporeis vinculis evolaverint, superstites sunt, nosque italos admonere videntur, ut domesticae laudis amplitudinem, quam latino olim eloquio adepti sumus, sancte casteque tueamur». Nella versione consegnata all'edizione REGGIO CALABRIA 1893 (VITRIOLI, *Orazioni latine*..., 237) il passo risulta

confini sfumati: quella più tecnica costituita dalla tradizione scolastica e quella più squisitamente letteraria. I nomi dell'illustre schiera di eruditi che avevano tenuto alta la fiaccola degli studi classici – a partire da Erasmo e da Giusto Lipsio fino al Vossius, a Gruterus, ad Heinsius, ai due Burman e a tanti altri ancora – appartenevano a entrambe le linee: costoro avevano dato vita a una cospicua attività editoriale, segno di una società culturalmente produttiva in tutti i campi del sapere; avevano garantito un livello qualitativamente alto della produzione letteraria, filosofica, giuridica, scientifica; avevano costruito una salda tradizione scolastica all'interno della quale gli studi classici erano sopravvissuti brillantemente. Né Vitrioli dimenticava il ruolo precipuo di Enrico Hoëufft e dell'Accademia Belgica, ed anzi, elogiando i meriti dell'illustre olandese, proponeva una riflessione sul significato dell'appellativo *romanus* che conferiva un respiro internazionale a quella cultura classicistica spesso tacciata di provincialismo:

Nec enim ex sententia Gravinæ romanus ille censendus erit quem septem colles prope Tiberim educarunt, at quicumque pius et recti tenax et Romanorum studiis innutritus a puero veterem in scriptis suis amplitudinem cum veterum sapientia referre videatur<sup>1</sup>.

La 'romanità' era una categoria che non conosceva limiti spaziotemporali, che non alludeva a un'identità storica e geografica bensì culturale, segno distintivo dell'appartenenza al medesimo universo letterario contrassegnato dall'amore e dal rispetto per la lingua latina, lingua non di uomini ma di dei, l'unica che non conoscesse «temporum intervalla [...] neque intervalla locorum»<sup>2</sup>.

ampliato e arricchito di un esplicito riferimento al fuoco di Vesta.

<sup>1</sup> VITRIOLII *Oratio*..., 54.

<sup>2</sup> Il concetto, di ascendenza graviniana, ritorna anche nella lettera a Giovanni Zaneio (VITRIOLI, *Epistole*..., 183), con esplicito riferimento alle proprie scelte culturali: «Plane quicumque delicias atque amores suos in latinis excolendis artibus ponere consequerunt, licet maria terraeque interiaceant, consortes sunt et unius gaudent iure civitatis. Non enim, ut Gravina olim aiebat, romanus ille censendus erit quem septem colles propter Tiberim educarunt, at qui romanorum studiis a puero innutritus eorum stilum scienter adhibeat nec unquam a moribus antiquis

Ad una visione così entusiastica della vita culturale olandese si opponeva il quadro cupo e desolante della situazione italiana<sup>1</sup>. Anche nella storia culturale della Penisola, infatti, Vitrioli ravvisava i fili di quella duplice tradizione, scolastica e letteraria, che aveva assicurato in passato un livello culturale di prim'ordine, e faceva i nomi, tra tanti, del Navagero, del Pontano, del Fracastoro e del San-nazaro; quei fili ora sembravano essersi spezzati: nel mondo degli studi il disprezzo e l'ostilità circondavano quanti si dedicavano alle discipline classiche<sup>2</sup> e sul versante letterario regnava l'approssimazione e la barbarie della cultura gotica<sup>3</sup>. In particolare, la produzione in versi latini era segnata da uno stato disperato di confusione e di oscurità, le rare prove poetiche approdavano a soluzioni linguistiche e stilistiche talmente aspre e involute da compromettere non solo l'eleganza ma addirittura la comprensibilità del testo:

Sed ego sic censeo: ab iis etiam imminui maiestatem nominis romani qui foede scribunt, latine dum scribunt, in poësi praesertim, ubi si elegan-

discidium fecerit. Nos, nos ergo, Zanei, nepotes Romuli sumus populusque romanus, qui retinemus adhuc inter indecores Italos favillam romanae magnitudinis!» (vd. anche STERZI, *Tornando al «Vecchio Mago»...*, 251-53).

<sup>1</sup> L'Italia era talmente appiattita e imbarbarita nelle tenebre dell'ignoranza che la fiaccola della tradizione classica sembrava essere trasmigrata in terra di Fiandra: «Proinde haec studia, quum neglecta iacerent aut saltem segnus excolerentur apud reliquas Europae nationes, vigeabant in Flandria privatim et publice, ita ut Latium ipsum, sic ferentibus fati, in eandem commigrasse videretur» (VITRIOLI *Oratio...*, 52).

<sup>2</sup> Egli stesso ricordava le critiche che sin dall'infanzia avevano segnato il suo impegno nel salvaguardare la tradizione degli studi classici: «a puero non extimescens vulgi reprehensiones nomen latinum complexus sum» (VITRIOLI *Oratio...*, 51).

<sup>3</sup> Si scambiava il bieco e rozzo collezionismo per amore dell'antichità, nessuno più si dedicava al faticoso impegno della ricerca, ovunque regnava l'approssimazione e l'imbarbarimento del gusto: «Primum ab Alpibus ad Leucopetram concitatoas videas ephemeridum conglutinatores, qui mercede accepta omnia pro arbitrio commiscent ac tantum solent eruditionis attingere quantum levi labore nulloque impendio comparatur. [...] Graeculi videri volunt, immo pelasgicas quotidie crepant ac tyrrhenas antiquitates utque elegantes habeantur, fictilia vasa, crateras, nomismata, et si quod est sigillum miro artificio a graecis latinisve sculptoribus elaboratum, undique coëmunt. [...] Quid igitur mirum, si occallescente pulchri

tiam demas, delectatio, cuius gratia vel immanes belluas flecti cantu poetarum finxit antiquitas, tota dilabitur. Ecquis hodie, modo aequo sit Iove natus, non sibilis excipiet quae vulgo circumferuntur carmina poetarum latinorum? Saliarum hymnos diceres sine nitore ac palaestra, ubi non solum artis severitatem sed et poeticos spiritus et flammeam illam celeritatem desideres<sup>1</sup>.

Riprendendo e riannodando i recisi fili con l'antichità sarebbe stato possibile, secondo Vitrioli, mettere fine a un tale stato di abbandono e di degrado: questa era dunque la direttrice lungo la quale egli chiamava le forze culturali italiane, accademiche e letterarie, a collaborare e a procedere in una comunità di intenti e di obiettivi. Dell'impegno di almeno una parte di quelle forze egli era sicuro: non a caso la sua orazione terminava con i nomi autorevoli di alcuni esponenti di quel mondo, Stefano Grossi, Filippo Poggi e, naturalmente, Tommaso Vallauri, coinvolto in prima persona nella promozione dell'opera del giovane calabrese e certamente concorde su tutta la linea<sup>2</sup>. Quanto al versante a lui più congeniale, quello letterario, Vitrioli individuava nella linea cristallina del più autentico classicismo italiano l'unica strada percorribile per uscire dalle secche dell'imbarbarimento letterario e linguistico. Né sorprende che da tale linea *nobiliore* della letteratura italiana fosse di fatto escluso il Quattrocento, che pure era stato il secolo principe della riscoperta dei classici, quasi il momento fondante di ogni successiva forma di classicismo: al Quattrocento Vitrioli riservava un fuggevole accenno<sup>3</sup>, poiché quel secolo rappresentava ai suoi occhi un perio-

sensu, tenebricosa illa philosophia inhorret apud nos, et gothicis coloribus foedata poësis: hinc perversa de literis opinio, hinc dramatum portenta, atque impetus ad barbariem, quem vel in artibus levioribus pensentias!» (VITRIOLII *Oratio*..., 54-55).

<sup>1</sup> *Ibid.*, 56.

<sup>2</sup> L'orazione che Vitrioli consegnò alle stampe in quest'occasione era stata certamente letta e approvata dal Vallauri, che ne aveva richiesto un esemplare sin da quella prima lettera del 1847 (vd. *supra*); non è escluso, anzi, che Vallauri stesso abbia spinto per qualche 'aggiustamento' del testo originario inviato ad Amsterdam, come sembra per il caso della citazione esplicita di quegli accademici italiani, i nomi dei quali, però, scomparvero nel testo consegnato a REGGIO CALABRIA 1893.

<sup>3</sup> Si limitava a riconoscere che la rinascita delle lettere avvenne in Italia sotto gli

do eccessivamente di frontiera, ancora troppo sperimentale, nel quale si era soltanto avviato un processo di restaurazione del classicismo, destinato a stabilizzarsi e a normalizzarsi un secolo dopo. Piuttosto egli guardava a un classicismo ormai maturo e canonico, un classicismo definitivamente affermato, quello anzitutto di Sanzaro, capostipite di una linea cui aveva pure aderito suo padre, quel Tommaso Vitrioli che a Napoli con il Sestini aveva tentato di ricreare forme poetiche antiche.

Dietro lo *Xiphias* andavano lette in filigrana tutte queste riflessioni, ed anzi proprio alla luce di quel manifesto letterario il poemetto acquistava in pieno il valore esemplare di una proposta concreta di rinascita poetica. Nelle intenzioni dell'autore lo *Xiphias* sarebbe stato il punto di riferimento e di partenza per quanti avessero accolto il suo appello e avessero tentato di porsi sulla strada del classicismo, l'unica forma di produzione letteraria degna di tale nome. Lo *Xiphias* intendeva essere la nuova *ars poetica* del neoclassicismo più autentico: chiunque avesse voluto scrivere versi latini, nello *Xiphias* avrebbe trovato un autorevole esempio di immagini, lingua e stile; una sorta di dizionario poetico, insomma, nel quale il panorama dello Stretto, con il suo bagaglio di leggende e di storie, forniva il collante ideale per tutti quei fili che dai vari materiali poetici si dipanavano. E difatti, come egli stesso aveva precisato nel discorso inviato ai soci dell'Accademia Belgica, il poemetto era intessuto di riferimenti al presente ma dal colore antico, nel quale erano stati armoniosamente coniugati il nome di Azio Sincero, la descrizione delle dighe olandesi e le favole antiche, con un impasto linguistico e stilistico che trovava in Virgilio un modello autorevole di grazia e di eleganza:

*Xiphiam* condidi adolescens in litore inambulans, non procul a scopulis quorum graii poetae meminerunt, ubi olim Scylla canibus succincta longe alto sonitu finitimos montes et saxa replebat. Est carmen ipsum coloris antiqui, at simul recentioris aetatis sive res sive personas attingit. Idcirco oblata est legentibus mentio Actii Sinceri Sanazzarii, a quo piscatoriae eclogae venustissime scriptae sunt, tum earum munitionum quibus maiores vestri, o Patres, exundantium aquarum vim aggeribus obiectis continuerunt, vastitatem a patriis finibus depellentes. Certe haec nobis indulgebunt quicumque Virgilium meminerint, temporis ratione posthabita,

Aeneam post Ilii excidium e Phrygia fugientem cum Tyria Didone, quae aliquot post saeculis vixerit, colloquentem fecisse. Et magni quidem vatis memoriam in adolescentium pectoribus excitandam existimavi, cuncta de industria virgiliano lepore contingens; praeterea carmen non historico more at poeticis et fabulosis figmentis ornavi; haud enim poetae nomine salutaverim qui vel in didactica re poetam se esse obliviscitur<sup>1</sup>.

Soltanto alla luce dell'alto compito che Vitrioli intendeva affidare allo *Xiphias* è possibile comprendere il lungo e faticoso itinerario redazionale che segnò la storia stessa del poemetto: in qualità di repertorio esemplare di temi e di stile, esso era destinato a mantenere una fisionomia testuale in movimento, capace di accogliere via via nuovi e differenti spunti di motivi poetici.

Dopo la parentesi costituita da una quarta edizione – alla quale, tuttavia, Vitrioli fu del tutto estraneo<sup>2</sup> –, il poemetto conobbe infatti un'ulteriore ristampa, nella quale il testo si presentò ancora profondamente modificato e ampliato. La quinta edizione del nuovo *Xiphias* uscì a Napoli nel 1870 come il primo di 10 volumi di un'edizione complessiva delle *Opere* di Vitrioli<sup>3</sup>: si trattava evidentemente di un progetto ardito che mirava a consacrare definitivamente l'erudito calabrese nel Parnaso dei letterati riunendo in un unico *corpus* l'intero repertorio della sua produzione. Il

auspici dei Medici: VITRIOLII *Oratio*..., 56.

<sup>1</sup> VITRIOLII *Oratio*..., 58-59.

<sup>2</sup> *Lo Csifia* di DIEGO VITRIOLI. Versione Poetica di CARLO MARIA NAY Dottore in Teologia, professore nel Seminario Arcivescovile di Vercelli, Vercelli, tip. Guglielmoni, MDCCCLXII (per le nozze Boschi-Borella). Di quest'edizione posso dire ben poco: non l'ho vista personalmente e dalla stringata descrizione dello Sterzi risulta che il testo riproduceva fedelmente quello di TORINO 1855 e l'unica novità era costituita dalla traduzione in italiano di Carlo Maria Nay sostitutiva di quella del Coppino (STERZI, *In margine al bimillenario*..., 217). Una conferma della estraneità di Vitrioli viene dal fatto che il testo dello *Xiphias* era preceduto da una lettera di dedica del Nay ai due sposi e che questi si accollò anche le spese di pubblicazione (vd. F. D. BLANCARDI, *Prefazione*, in NAPOLI 1870, 17-18): era Nay il vero regista della nuova operazione editoriale, desideroso di farne un erudito omaggio per le nozze Boschi-Borella.

<sup>3</sup> Sul frontespizio il titolo rammentava sempre il premio meritato: *Lo Xifia*. Carme latino di DIEGO VITRIOLI. Premiato dal Reale Istituto Belgico di Amsterdam tradotto in versi sciolti dallo stesso autore, Napoli, stabilimento tipografico

compito di curare l'intera pubblicazione era stato affidato dall'autore al professore Francesco Dionigi Blancardi che nella *Prefazione* dichiarava:

piacque al celeberrimo Diego privilegiarmi d'invidiabile onore, affidando a me la completa edizione di quelle opere sue, edite ed inedite, che dal corso dei secoli otterranno trionfi sempre nuovi e sempre maggiori. [...]

Or era desiderio dei dotti, che le scritture di Diego Vitrioli sparse qua e là in diverse stampe, ed in vario formato, venissero finalmente raccolte insieme, e divulgate in una sola, completa edizione; ed istanze si aggiungevano ad istanze, sì che egli s'indusse finalmente a farlo, dandomi pieno arbitrio sopra ogni suo scritto. E deggio dirlo? A stento, e quasi per forza, avvalendomi anco dell'opera di altri membri della famiglia, ho potuto accozzare queste notizie, perché non vadano un giorno perdute; mentre quest'uomo non curante di fama, per la sua proverbiale modestia le avrebbe dannate all'oblio<sup>1</sup>.

Era stata dunque tutta la famiglia Vitrioli, quel *santuario* di ingegni e di virtù come la definiva Blancardi, a sostenere il progetto di promozione di Diego: accanto ad essa si collocava idealmente anche tutta quella schiera di letterati italiani che sull'opera del poeta calabrese avevano espresso entusiastici giudizi<sup>2</sup>; tra questi spiccavano le parole lusinghiere di Paolina Leopardi, che dall'alto del suo cognome costituiva un'*auctoritas* incontrastata:

Il nome della famiglia Vitrioli mi suonerà sempre caro quindi innanzi, e tutto che potrò avere o stampati o lettere o notizie di loro mi sarà gradito. Deh, perché non è dato al mio Giacomo, che così profondamente cono-

del commend. Gaetano Nobile, 1870.

<sup>1</sup> BLANCARDI, *Prefazione*..., 6 e 13-14. Per Blancardi, anziano insegnante nizzardo come lui stesso si definiva (e Vitrioli gli dedicò un epigramma intitolato appunto *Nizza*, ora in *Epigrammi latini e greci volgarizzati dallo stesso autore*, in REGGIO CALABRIA 1893, II, 82 n° 96), Vitrioli era stato una scoperta piuttosto recente: a Reggio Calabria il professore piemontese era stato trasferito due anni prima e qui la conoscenza della famiglia Vitrioli aveva in qualche misura attenuato il disagio di trovarsi in una sede geograficamente e forse anche culturalmente marginale e lontana. Sul possibile epilogo di questa amicizia si veda STERZI, *Tornando al «Vecchio Mago»*..., 280.

<sup>2</sup> Come i versi della poetessa bolognese Teodolinda Pignocchi riportati in apertura di *Prefazione*: « In questo eliso, e nei stellati campi | Dell'alta fantasia secon-

sceva e gustava le bellezze della lingua del Lazio, assaporare quelle tante, che racchiude in così poca mole il suo premiato lavoro!<sup>1</sup>

Il nuovo volume si apriva dunque con la *Prefazione* di Blancardi, seguita da una sezione intitolata *Documenti*, assolutamente identica a quella presente nella terza edizione (TORINO 1855), cioè comprensiva dell'articolo sulla vittoria nel *certamen* olandese e della lettera del Van Lennep; il volume si concludeva con il testo dello *Xiphias*. Non era stata ristampata, invece, l'orazione di Vitrioli ai soci dell'Accademia Belgica, nonostante fosse un documento di notevole importanza ideologica; ma la lunga presentazione di Blancardi ovviava in qualche misura a quell'assenza, tenuto pure conto che in essa era riportato il lungo stralcio di un discorso di Vitrioli che assumeva una significativa valenza dichiarativa:

Io mi so ben – diceami – che oggidì in Italia furon dalla poesia poste in bando le favole antiche; ma questo è proprio degli sciocchi, l'essere ratti a trascorrere dall'estremo d'un vizio all'altro opposto, senza distinguere quando la mitologia sia o no bellamente e debitamente adoperata. Conciossiaché, oltre all'esser lo *Xifia* un carne *coloris antiqui*, quale chiamavalo il celebre filologo Lennep Presidente dell'Instituto Belgico, chi potrà mai, trattandosi di Scilla e della sua riviera, obbiare le memorie omeriche, e quelle dei vati greci e latini? Chi sarebbe colui, che cantar volendo di Troia e della sua ruina, il facesse alla romantica? Avrei forse dovuto nel mio carne descrivere i marinai recantisi ad una cappelluccia, o prostrati neniando a piè di qualche immagine, innanzi a cui arda una lampana affumicata, e quelle altre scempiaggini che formano le consuete delizie dei romantici. A me – continuava egli – a me piace tornare colla fantasia a que' bei tempi in cui, mentre dal Canova col possente suo scarpello faceansi rivivere i greci modelli, il Foscolo scrivea il Carne delle Grazie ed il Monti la Musogonia, affin di trattener fra noi le fuggenti Cariti achee. Oh vogliano codesti poeti, che si camuffano da religiosi, persuadersi una volta la divina religione del Cristo non esserci data per farne una poesia!<sup>2</sup>

Del resto la vera novità, coerentemente in linea con tali premesse ideologiche, era costituita proprio dal testo dello *Xiphias*, che

da l'ale: | Già sul latino Pindo antica stampi | Orma immortale».

<sup>1</sup> BLANCARDI, *Prefazione*..., 6, n. 1.



appariva talmente mutato rispetto all'ultima stampa torinese<sup>1</sup> da richiedere una nuova traduzione italiana curata, probabilmente per ragioni pratiche, dallo stesso autore su sollecitazione di Blancardi<sup>2</sup>. Il nuovo *Xiphias* si presentava notevolmente più lungo e modificato in parte anche nella struttura, nel senso che era articolato in 3 sezioni distinte, ciascuna con un suo titolo, per un totale di 525 versi, cioè 230 più della redazione precedente (TORINO 1855). Il filo della narrazione era sempre il medesimo ma la trama del racconto si infittiva di nuove maglie, e si declinava attraverso un più ampio spettro di situazioni poetiche, quasi altrettanti lemmi di un dizionario, che si modifica secondo un costante processo di allargamento e di aggiornamento delle proprie voci.

La prima sezione (*Piscatores*), dedicata alla caccia del pesce-spada, era ancora una volta quella più stabile<sup>3</sup>, mentre gli interventi più cospicui si registravano a livello della seconda parte (cioè dell'aggiunta inedita nella stampa torinese del 1855). Quell'originaria *seconda parte*, infatti, aveva quasi raddoppiato l'estensione e risultava articolata in due sezioni distinte (*Scylla e Votum*), segno evidente di un deciso arricchimento del materiale narrativo<sup>4</sup>. In *Scylla*, ad esempio, si inseriva un episodio affatto nuovo, il ricordo dei suggerimenti di Eleno ad Enea affinché si tenesse lontano dalle pericolose e funeste acque dello Stretto; e se

<sup>2</sup> *Ibid.*, 17.

<sup>1</sup> E quindi anche rispetto a VERCELLI 1862 (vd. *supra*).

<sup>2</sup> «Ora dell'antico *Xifia* esistevano due assai buone versioni poetiche d'illustri letterati; l'una del Coppino ex Ministro della Pubblica Istruzione nel regno d'Italia, l'altra del prelodato Nay. Ma volendosi da me stampare il nuovo *Carme*, dopo le quattro edizioni anteriori, quelle versioni non più si affacevano al nuovo testo latino, ed essendo gli autori di quelle occupati in altri loro letterari lavori, cui pareami importuno interrompere, mi feci ad esortare il mio Diego, perché volesse egli stesso farne la versione» (BLANCARDI, *Prefazione...*, 17-18, dove si dilungava sulle qualità artistiche della traduzione).

<sup>3</sup> Qui si registrava un leggero aumento del numero dei versi (da 115 a 132) dovuto ad una sostenuta revisione stilistica che qua e là aveva arricchito le immagini del racconto di nuovi particolari o di più articolate sfumature.

<sup>4</sup> La seconda parte nell'edizione torinese era di 180 versi, saliti qui a 393, dei quali 99 costituivano l'episodio di Scilla (cioè la seconda sezione) e 292 la terza

il personaggio di Glauco restava ancora appena abbozzato, quello di Scilla, che nella terza edizione era soltanto un nome, acquistava una fisionomia ben precisa, quella di una giovane ninfa interamente votata al culto delle Grazie, intenta a onorarne l'altare con ghirlande di fiori e con melodiosi canti. Anche Circe, la crudele maga, e tutto il racconto del terribile sortilegio si impreziosivano di nuovi cupi particolari, per dar vita ad un quadro dalle tinte minacciose e fosche di notevole potenza. La terza parte, infine, intitolata *Votum*, era quella in cui il racconto – a differenza delle due sezioni precedenti, costruite ciascuna attorno a un unico episodio – si articolava in diverse sequenze (Caritone e il canto sulla pesca; Ombrone e i ricordi di viaggio; Clite e il canto per Scilla), ciascuna con il suo carico di micro-episodi, al punto da generare la fastidiosa sensazione di eccessiva ricchezza di materiale<sup>1</sup>. Qui l'ordito stesso della narrazione consentiva al poeta di inserire liberamente, attingendo a quel serbatoio illimitato che era il patrimonio letterario antico, nuovi particolari, come nell'onda lunga dei ricordi di viaggio del vecchio Ombrone<sup>2</sup>, che si infittivano di divagazioni inedite dedicate, ad esempio, all'isola sacra a Venere, Citera, o a Lesbo e alla sorte dell'infelice Saffo. Nuovi erano anche due personaggi minori, opportunamente inseriti per accennare ai tradizionali temi dello scontro agonistico e del tragico destino di una morte prematura<sup>3</sup>. Infine, l'ultimo episodio, il canto di Clite in lode di Scilla, appariva irrobustito da alcuni par-

sezione intitolata *Votum*.

<sup>1</sup> La sezione si apriva con la descrizione delle *Scyllaeae matres* e del banchetto allestito con le carni del pescespada (elementi già presenti nella versione precedente ma qui rinnovati, ad es., anche dall'inserimento dell'elogio del vino), una sorta di introduzione al canto di Caritone, il giovane pescatore siciliano al quale era affidato l'*excursus* sugli abitanti del mare e sulle arti della pesca. Anche qui la narrazione quasi raddoppiava il numero dei versi, arricchiti dalle scene di pesca nello Stretto del Bosforo, nel lago di Garda e lungo le coste campane. Il nucleo narrativo che seguiva era costituito dai ricordi del vecchio Ombrone.

<sup>2</sup> Nella precedente versione occupavano una quarantina di versi che nell'attuale redazione salivano ad un numero tre volte maggiore.

<sup>3</sup> Si tratta rispettivamente del possente Ofelte, contro il quale aveva lottato e vinto Ombrone, e della sventurata Astiochea, giunta da Atene per sposare Vol-

ticolari inediti<sup>1</sup> e, come ultima novità, acquistava un nome, quello di Meronte, il pescatore che richiamava i compagni al *votum* fatto alla dea per ottenere la vittoria nella caccia al pescespada: ed era qui che, tornando allo spunto iniziale del poemetto, finalmente il cerchio della narrazione si chiudeva.

Lo *Xiphias* di questa nuova edizione era ormai divenuto ben altra cosa rispetto a quello presentato al *certamen* olandese: il breve ed agile poemetto si era talmente trasformato sullo scrittoio del poeta da risultare ora forse eccessivamente ricco, appesantito più che lievitato per l'inserimento a dismisura di personaggi, temi e motivi nuovi. Tuttavia, esso appariva come una proposta del tutto coerente e in linea con le premesse ideologiche e culturali che ne avevano segnato la genesi. Quell'aggregato più o meno armonico di differenti situazioni poetiche aspirava ad imporsi per il suo valore esemplare di temi e di stili: l'amore, la descrizione della natura, la guerra e la morte, i banchetti, il vino e le feste, le celebrazioni degli dei, la rievocazione di miti e leggende, i ricordi della gioventù, l'illustrazione scientifica. Questa aspirazione ne costituiva in fondo l'obiettivo più alto e anche il limite stesso, in quanto condannava il poemetto a una mobilità perenne.

Le vicende redazionali ed editoriali dello *Xiphias* non si arrestarono infatti all'edizione del 1870, che pure ebbe un discreto successo e provocò reazioni diverse nei vari *milieux* culturali della penisola. Così nel 1886 uscì a Siena un'altra edizione, sia pure parziale e orientata decisamente sul versante della traduzione italiana, ad opera questa volta di D. Macry Correale<sup>2</sup>. È certo che

scente (fratello di Ombrone) e destinata a morire in giovane età.

<sup>1</sup> Nuovo era il modo in cui era invitata a cantare la fanciulla, con suadenti promesse di ricompense e con il ricordo di tempi favolosi, un meccanismo narrativo adatto a creare quell'atmosfera d'incanto e di favola nella quale era possibile ascoltare parole insegnate un tempo addirittura dalle Sirene stesse. E il canto di Clite si dispiegava per più di 60 versi (contro i 33 della precedente edizione): ad es., compariva ora per la prima volta la descrizione delle cerimonie che gli abitanti del luogo compivano in onore di Scilla, un culto che si svolgeva in una dimensione di gioia festosa, di gran lunga diversa dal quel fosco scenario che tradizionalmente accompagnava un'altra importante divinità autoctona, la sibilla Cumana.

<sup>2</sup> D. MACRY CORREALE, *Lo Xifia del com. DIEGO VITRIOLI recato in versi italiani*,

della pubblicazione Vitrioli fu informato, come risulta da una *Nota* del traduttore in calce al volume:

Avevo già compiuto le due parti dello *Xifia* quando l'egregio Comm. Vitrioli mi fece sapere che stava curando un'altra edizione del Carme con molte modificazioni; il perché, penso dare la intiera versione sulla ultima edizione di detto lavoro. Sia questo intanto un saggio che offro ai cultori delle lettere, ed a coloro che amano quella incantevole riviera del [*sic*] sorriso Calabria.

Gerace 16 luglio 1886.

Una nuova edizione integrale dello *Xiphias*, infatti, non si fece attendere e comparve l'anno successivo, nel 1887, a Reggio Calabria presso la tipografia di Luigi Ceruso fu Giuseppe<sup>1</sup>. Questa sesta edizione si presentava tuttavia in una veste molto diversa dalle precedenti: era corredata anch'essa di una nutrita serie di documenti funzionali alla piena comprensione dell'alto valore poetico e culturale del poemetto, ma non quegli stessi forniti in passato. Sopravvivano ancora in parte le parole di Paolina Leopardi, quell'autore-

Siena 1886 (veloci e incomplete le notizie fornite in proposito da STERZI, *Tornando al «Vecchio Mago»*..., 240, n.1 e 243). Il testo, di cui si offriva una traduzione in ottave, era costituito dalle prime due parti dello *Xiphias* (*Piscatores* e *Scylla*) secondo l'edizione curata da Blancardi; l'opuscolo comprendeva anche una sezione *Documenti* (con l'articolo sulla vittoria di Vitrioli e con la lettera di Van Lennep) e una sorta di appendice erudita intitolata *Appunti sulla pesca del pescespada* attribuibile senz'altro al Macry stesso. Già qualche anno prima della traduzione di Macry Correale era stata eseguita una traduzione in ottave da Edoardo Bisio: *Lo Xifia*. Carme latino di DIEGO VITRIOLI premiato dal reale Istituto Belgico di Amsterdam tradotto in ottava rima con note, Bosco Marengo, tip. e fond. del Riformatorio di Giovanetti, 1873, che non accoglieva però il testo latino. Forse anche di questa traduzione, che faceva riferimento all'edizione curata da Blancardi, Vitrioli era al corrente, come sembrerebbe dalla precisazione inserita tra la versione della prima sezione (*Lo Xifia*) e le due successive (*Scilla* e *Il voto*): «Per somma cortesia dell'autore pervenutami copia dell'ultima edizione di Napoli, in cui pose mano al perfezionamento del suo lavoro, diviso in tre parti, mi nacque il pensiero di proseguirne la traduzione in rima. Dopoché in versi sciolti una bellissima fu fatta dal Coppino, ex ministro d'Istruzione, ed un'altra dall'autore medesimo, nella poesia italiana non meno valente che nella latina, null'altro rimanevami tentare» (*ibid.*, 18).

<sup>1</sup> *Lo Xifia*. Carme di DIEGO VITRIOLI. Reggio di Calabria, Stabilimento tipografi-

vole sigillo utilizzato da Blancardi nella sua edizione e qui riportato, limitatamente al passaggio più significativo (quello dove ricorreva il nome di Giacomo Leopardi), direttamente sul frontespizio dopo il titolo in italiano<sup>1</sup>, ma non c'era più traccia né dell'articolo di giornale con la notizia della vittoria né della breve corrispondenza tra l'Accademia e Vitrioli. Alcune significative indicazioni erano affidate alla copertina interna: qui sotto il titolo «Carme latino di DIEGO VITRIOLI» due versi di Ariosto<sup>2</sup> mostravano in quali nomi andassero identificate le radici dell'autentica tradizione classicista italiana; qui tornava il ricordo del premio riportato e si annunciava la traduzione in italiano ad opera dello stesso autore<sup>3</sup>. Il volume si caratterizzava piuttosto per il forte rilievo attribuito alla linea della tradizione domestica: si trattava, infatti, della prima edizione ad essere pubblicata dopo la scomparsa del padre di Diego, Tommaso Vitrioli, morto 8 anni prima, al ricordo del quale era dedicata la commossa lettera che Diego aveva inviato ad Evelina Gray nel 1880 e che era riproposta qui con il titolo *Ritratto paterno* subito dopo lo *Xiphias*<sup>4</sup>. Il ruolo decisivo nell'allestimento della nuova edizione lo aveva avuto, questa volta, un altro membro della famiglia Vitrioli, Annunziato, quel fratello di Diego che ne curò tutte le stampe successive: probabilmente la sua iniziativa rispondeva a precise volontà paterne e avrebbe dovuto affiancare un altro progetto editoriale più impegnativo di cui dava notizia lo stesso Annunziato nella premessa rivolta *Ai cultori delle classiche lettere*<sup>5</sup>. In quella premessa, peral-

co Ditta Luigi Ceruso fu Giuseppe, 1887 [REGGIO CALABRIA 1887].

<sup>1</sup> «Deh, perché non è dato al mio Giacomo, che sì profondamente conosceva e gustava le bellezze della lingua del Lazio, assaporare quelle tante, che racchiude il suo premiato lavoro!»: vd. *supra*. Ad esse seguiva incorniciato il titolo in greco: ΕΙΦΙΑΣ.

<sup>2</sup> LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando furioso*, XLVI 17, 7-8: «Iacopo Sannazar, che alle Camene l'Lasciar fa i monti, ed abitar le arene».

<sup>3</sup> «Premiato dal reale Istituto Belgico di Amsterdam; tradotto in versi sciolti dallo stesso autore».

<sup>4</sup> La lettera ad Evelina Gray è del 30 aprile 1880 (Tommaso Vitrioli era morto il 26 ottobre 1879); qui è introdotta da un passo di una lettera di C.G. Boot al Vitrioli: «Imaginem paternam sic depinxisti, ut quantus ille vir fuerit, ne illos quidem lateat qui varia eius scripta non legerunt».

tro, al ricordo del prestigioso premio ottenuto presso l'Istituto Belgico di Amsterdam Annunziato aggiungeva anche la menzione dell'invito ricevuto da Diego a far parte dell'Accademia dell'Arcadia; dello *Xiphias*, infine, sottolineava il grande successo di pubblico, proiettandolo in uno scenario culturale di livello internazionale, come mostravano le «molte edizioni, commenti, versioni, anco in lingua slava». Ma al di là di queste affermazioni e nonostante la testimonianza di tre documenti epistolari nuovi che, in una sorta di *gradatio*, esaltavano i pregi dello *Xiphias*, l'alta qualità artistica della traduzione italiana e, in generale, quella di tutta la produzione di Vitrioli<sup>1</sup>, il volume restava fortemente ancorato alla realtà familiare in una sorta di ripiegamento sulla tradizione domestica che aveva tutto il sapore di un lento ma progressivo allontanamento dalla scena della vita letteraria e dal dibattito culturale italiano. Non solo, infatti, il volume andava letto come una sorta di dono offerto *post mortem* al padre (la dedica recitava *ad Thomam patrem*)<sup>2</sup>, ma per l'occasione Diego aveva inserito in due punti della narrazione alcuni versi nuovi che celebravano il valore poetico di quel genitore divenuto quasi novello nume tutelare del suo canto, per non dire della poesia latina *tout court*<sup>3</sup>. Un tributo altissimo, dunque, al valo-

<sup>5</sup> «Non è agevole impresa il comprendere nel breve giro d'una prefazione le immense, straordinarie lodi, onde venne ricolmo per le sue letterarie composizioni greche, latine, italiane il mio germano Diego Vitrioli. Ne rende prova quella serie sterminata d'epistole affettuose, entusiastiche, leggiadrissime, che da ogni parte d'Europa pervengono tutto in famiglia; e più le tante offerte e dediche di libri, e prose e versi in suo encomio, che io ossequente a' voleri paterni, vincendo la repugnanza di lui, m'apparecchio a ragunare in due volumi»: A. VITRIOLI, *Ai cultori delle classiche lettere*, in REGGIO CALABRIA 1887, 3; ma di questo progetto non se ne fece più nulla.

<sup>1</sup> Si trattava delle lettere di Ignazio Montanari, del conte Pertusati e di Giuseppe De Spuches (le tre testimonianze sono a p. 7 contrassegnate dai numeri romani I, II e III).

<sup>2</sup> La dedica segue il titolo *Xiphias* a p. 5.

<sup>3</sup> Nel primo caso, subito dopo le prime battute del poemetto, il ricordo del doppio binario lungo il quale era corsa l'attività letteraria del padre, la giurisprudenza e la poesia, assumeva i toni di una vera e propria invocazione alla Musa: «Tu, pater, incingis gemino qui tempora serto, I quod Themis imposuit quondam, facilesque Camoenae, I adsis o, vatisque melos ne despice vates» (vv. 8-10). Una sorta

re della preistoria familiare, a quelle radici che riconducevano alla linfa della più autentica tradizione classicista italiana. Ed erano proprio le esperienze più qualificate e più recenti del nostro classicismo che fornivano un saldo impianto strutturale al nuovo *Xiphias*: in luogo dei titoli di sannazariana memoria, infatti, il poemetto appariva ora scandito in tre parti ciascuna con il nome delle Grazie (*Aglaja*, *Thalia*, *Euphrosyne*), una scelta nata dalla suggestione di letture pariniane e foscoliane, come successivamente Vitrioli ebbe modo di spiegare in una lettera ad un amico:

Proinde *Xiphiae* versus denuo incudi mandavimus, Parinii vel *Zacynthii* vatis diligentiam aemulati; cuius supremum carmen quum legimus, ternae illae Charites se nobis sistunt, sororio amplexu colludentes, uti millies scalpro expressit antiquitas<sup>1</sup>.

Ma altre ancora erano le novità: il numero dei versi era ulteriormente aumentato<sup>2</sup> e ovunque nel corso della narrazione si registravano modifiche e aggiustamenti linguistici e stilistici<sup>3</sup>. Ed infatti,

di ripresa dell'invocazione era poi all'inizio della terza sezione: «Nec tibi non placeat, genitor, pars ultima cantus; I quandoquidem plectro semper cantabere nostro!» (vv. 260-61).

<sup>1</sup> La lettera, inviata ad un amico di nome Severino in data 1 novembre 1871, è in VITRIOLI, *Epistole...*, 176.

<sup>2</sup> Il numero dei versi era salito di 54 versi rispetto alla precedente edizione (NAPOLI 1870), cioè da 525 a 579 così ripartiti: *Aglaja* vv. 1-144 (12 versi più di NAPOLI 1870); *Thalia* vv. 145-259 (per un totale di 114 versi, cioè 16 più dell'edizione precedente); *Euphrosyne* vv. 260-579 (per un totale di 319 versi, cioè 26 più dell'edizione precedente).

<sup>3</sup> Un caso eccezionale è quello costituito dal v. 325 relativo all'incedere della testuggine: «Ossea sed lente gradiens reptat testudo»; soltanto questo verso nel poemetto richiama una nota a piè di pagina che recita: «Unico verso del poema, ad arte stentato, per imitare il lento trascinarsi della testuggine. L'Editore». La paternità della nota va dunque assegnata ad Annunziato, preoccupato probabilmente di giustificare quel verso affollato di spondei (notevole quello in quinta sede, in genere accuratamente evitato dal poeta) che qui assolveva ad un'evidente funzionalità mimetica (vd. il v. 292 dell'edizione NAPOLI 1870: «Ossea sed lente testudo reptat arenis», dove pure molti sono gli spondei ma non in quinta sede). La nota non dispiacque comunque a Diego poiché compare anche nelle edizioni successive, fatto comprensibile in quell'ottica di ideale repertorio entro la quale lo *Xiphias*

nonostante il progressivo rientro in una più angusta dimensione familiare, Vitrioli non rinunciava affatto a perseguire le linee del proprio ambizioso progetto. Con caparbia e lucida ostinazione così puntualizzava in un'altra lettera alla poetessa Evelina Gray:

Se di me punto ti fidi, o donzella, metti in non cale que' miserabili, che non comprendono esser lo *Xifia* un poemetto nel quale (se pur viemmi bene incarnato il mio disegno) tentai d'accozzare il più ed il meglio di ciò che si conface a poesia, con episodi e tramezzi, e care immagini e visioni ed inni alle deità marine: non mica un saggio d'ittologia, quale s'è quello del Giannattasio e d'altri, che il modo descrivono onde pescasi il pesce-spada. Oh, fia meglio secondo la frase del Winckelmann, abbandonar questi cotali alla loro idiotaggine!<sup>1</sup>

È alla luce di queste chiare e salde motivazioni ideali che si deve leggere la profezia dell'incoronazione poetica di Vitrioli stesso (celato sotto il nome arcadico di Iseo) inserita nel poemetto qui per la prima volta tra i versi dedicati all'Olanda e ad Enrico Hoeufft, come ha mostrato di recente l'analisi condotta da Vincenzo Fera<sup>2</sup>. In questo modo il quadro era completo di tutti gli elementi: lo Stretto, la cultura antica e i suoi moderni eredi, la famiglia, Vitrioli stesso, un universo poetico e culturale dove non esistevano le leggi del tempo e dello spazio, in fondo un mondo *romanus* secondo quel significato che Vitrioli già aveva spiegato anni prima al Van Lennep.

Ancora due furono le successive ristampe dello *Xiphias*: due anni dopo l'edizione reggina del 1887 Annunziato Vitrioli ne curò un'altra, pubblicata anch'essa a Reggio Calabria nel 1889 e sfuggita al censimento dello Sterzi<sup>3</sup>. L'impianto dell'opuscolo era pressoché identico all'edizione precedente, ad eccezione di qualche particolare<sup>4</sup>; nessuna novità emergeva per il testo del poemet-

si proponeva e che non consentiva durezza, sciatteerie né tanto meno equivoci.

<sup>1</sup> La lettera è priva di data: VITRIOLI, *Epistole*..., 199.

<sup>2</sup> FERA, *Un intellettuale neoclassico*...

<sup>3</sup> D. VITRIOLI, *Lo Xifia in Opere scelte* di D. VITRIOLI, I, Reggio di Calabria, Stab. tipografico Ditta Luigi Ceruso fu Gius., 1889 [REGGIO CALABRIA 1889]. L'esemplare da me consultato è conservato nella Biblioteca Comunale di Polistena.



to e la lettera ad Evelina Gray. A chiarire le ragioni di questa nuova ristampa soccorreva un *Avviso* dell'editore Annunziato Vitrioli in calce al volume:

Nel presente formato, manesco ed economico saranno da me messe a stampa le Opere scelte del fratello. Chi poi desidera aver più copiose notizie delle stesse, e dei giudizi emessi dai dotti, uopo è che riscontri la magnifica edizione, fatta da Gaetano Nobile, tipografo napoletano; la quale, per usar la frase adoperata nella bibliografia classica greco-latina, è per ordine di tempo l'*Editio Princeps* di tali componimenti.

Fu dunque una ristampa in formato 'tascabile' per mettere sul mercato un'edizione (di tutti i volumi) più economica di quella di due anni prima<sup>1</sup>.

Infine, a chiudere il lungo percorso editoriale dello *Xiphias*, nel 1893 uscì l'ultima edizione, curata ancora dal fratello Annunziato e stampata anch'essa a Reggio Calabria<sup>2</sup>. Rispetto all'ultima fase redazionale del poemetto, documentata dall'edizione del 1887 e riproposta fedelmente in quella del 1889, la nuova stampa registrava ulteriori cambiamenti soprattutto nella tessitura narrativa, mentre a livello strutturale il volume nel suo complesso riproduceva lo stesso impianto adottato nel 1887 (prefazione del fratello, docu-

<sup>4</sup> Nel frontespizio l'unica diversità era costituita dall'assenza del titolo in greco ΕΙΦΙΑΣ, sostituito dall'emblema di una lira, mentre nella copertina interna era ripetuto il titolo in italiano *Lo Xifia* che mancava invece nel volume precedente. Un indice dei dieci volumi della collana, preceduto dal lusinghiero giudizio di Francesco Belfiore, era stampato sul retro del volume.

<sup>1</sup> Tuttavia si avvisavano i lettori che conservava intatto tutto il suo valore documentario la stampa napoletana del 1870, quella curata dal Blancardi, considerata l'*editio princeps* non dello *Xiphias* ma dell'intera collana *Opere scelte* (e di fatto lo era).

<sup>2</sup> D. VITRIOLI, *Lo Xifia*, in *Opere scelte* di DIEGO VITRIOLI, raccolte ed ordinate dal cav. ANNUNZIATO VITRIOLI, annotate da GIROLAMO CALCANTI, I, Reggio Calabro, Stab. tipografico Ditta Luigi Ceruso fu Giuseppe, 1893 [REGGIO CALABRIA 1893]. Secondo la descrizione fornita da STERZI, *In margine al bimillenario Virgiliano...*, 218, «la stampa è condotta su quelle 1870-1877»: si tratta di un'affermazione piuttosto ambigua che andrebbe verificata caso per caso, poiché, per es., per quanto riguarda il primo volume (quello con lo *Xiphias*), la ristampa REGGIO CALABRIA 1893 non ha nulla a che vedere con l'edizione NAPOLI 1870 (quella

menti epistolari, *Xiphias* dedicato al padre, *Ritratto paterno* inviato ad Evelina Gray). Una piccola ma significativa novità era costituita dai versi di Giuseppe Bellucci posti sul frontespizio<sup>1</sup>: in essi risultavano in primo piano le Grazie e la figura del poeta laureato, versato nelle tre lingue della tradizione (greco, latino e volgare) e destinato a raccogliere consensi in tutta Europa, come emergeva anche dalla *Prefazione*, preceduta questa volta dalle brevi parole di ringraziamento che il Nisard, illustre accademico parigino, aveva inviato a Diego probabilmente per il dono dello *Xiphias*<sup>2</sup>. Quanto al testo poetico, le tre sezioni riproducevano i titoli già adottati nell'edizione del 1887 (*Aglaja*, *Thalia*, *Euphrosyne*) ma documentavano anche un misurato grado di rielaborazione stilistica che si ripercuoteva sul numero dei versi, saliti complessivamente da 579 a 600. Infaticabile, dunque, era stato il lavoro del poeta, attento a consegnare ai contemporanei e ai posteri uno strumento capace di ricondurre la poesia latina, la vera poesia, a quei livelli di chiarezza e di eleganza che avevano assicurato la gloria eterna agli antichi autori. Il compito di diffondere il prezioso poemetto era stato da tempo affidato alla sua famiglia, nella quale egli si riconosceva e si sentiva incondizionatamente ammirato e compreso, in un isolamento dalla vita letteraria e accademica nel quale egli non si arrendeva a leggere i segni di una feroce sconfitta culturale e ideologica.

Alle soglie del nuovo secolo, nel 1898, Diego Vitrioli moriva, lasciando dietro di sé ben 8 edizioni dello *Xiphias* a testimonianza del tormentato percorso di un classicista irriducibile: la consapevolezza dell'alto compito a cui orgogliosamente sentiva di essere chiamato è consegnata tutta in quei versi destinati ad arricchirsi e a raffinarsi in una incessante tensione poetica. È probabile che anche

curata da Blancardi).

<sup>1</sup> «A te, cui sempre arridono | le Veneri e i Lepori; | che di dolcezza inebrii | in tre idiomi i cuori: | a te le Grazie intreccino | serto così gentile, | qual suole Flora cingersi | a' vagni di d'aprile». Il giudizio favorevole del Bellucci su Vitrioli era comunque già documentato nelle battute finali della prefazione di Annunziato.

<sup>2</sup> «C'est un présent si précieux»: questo il ringraziamento breve ma significativo perché proveniente da un autorevole editore di testi classici. Di qui partiva Annunziato per ampliare di qualche riga la sua presentazione e far posto a nuovi

dopo l'ultima edizione, al termine della sua vita, egli abbia continuato a rileggere il poemetto, limando, aggiungendo, modificando: purtroppo a Reggio poco è rimasto delle sue carte e non è possibile dire nulla di certo. Personaggio solitario, aspro, ombroso, non ebbe larga fortuna tra i contemporanei, ed anche in seguito certi aspetti del suo classicismo, venato di clericalismo e di forte conservatorismo politico, ne impedirono una corretta valutazione storico-culturale<sup>1</sup>. Un fievole segnale di rinnovato interesse verso la sua produzione fu la ristampa delle *Opere scelte* uscita nel 1930, quando ideologicamente più forte si riproponeva l'attenzione per tutto ciò che sapeva di Roma antica. Pochi furono, in seguito, i contributi rivolti a Vitrioli e, in particolare, allo *Xiphias*, condannato forse a suscitare un certo fastidio nei lettori e nella critica proprio per la lunga vicenda redazionale che si era trascinata per oltre 50 anni: eppure questo fu il vero punto di forza del poemetto e della sua storia, l'essere stato una sorta di *work in progress* modificabile lungo il suo cammino insieme con l'affinarsi degli strumenti e della sensibilità dell'autore, duttile specchio fedele di una crescente maturità poetica e di un'orgogliosa consapevolezza culturale, quella, cioè, di essere uno dei pochi letterati italiani in grado di riscrivere le regole di una moderna *ars poetica*.

elogi del fratello.

<sup>1</sup> Ha inquadrato e spiegato i diversi giudizi su Vitrioli di Pascoli e di Croce nella

## PROSPETTO DELLE EDIZIONI

AMSTERDAM 1845 = *Xiphias*, carmen cuius auctori DIDACO VITRIOLI, ex urbe Rhegio neapolitano certaminis poetici praemium e legato Iacobi Henrici Hoeufft adjudicatum est in consessu publico classis tertiae Instituti Regii Belgici d. XXV martii anni MLCCCXLV, Amstelodami, apud Joannem Müller, MDCCCXLV.

TORINO 1853 = *Xiphias*, carmen DIDACI VITRIOLI; italicis versibus reddidit MICHAEL COPPINUS in R. Taurinensi Athenaeo Collegii Litterarum et Philosophiae socius, Augusta Taurinorum, ex officina regia, anno MDCCCLIII.

TORINO 1855 = *Lo Xifìa*. Carme latino di DIEGO VITRIOLI premiato dal Reale Istituto Belgico di Amsterdam. Recato in versi italiani da MICHELE COPPINO torinese, Torino, Officina Regia, 1855.

VERCELLI 1862 = *Lo Csifìa* di DIEGO VITRIOLI. Versione Poetica di CARLO MARIA NAY Dottore in Teologia, professore nel Seminario Arcivescovile di Vercelli, Vercelli, tip. Guglielmoni, MDCCCLXII (per le nozze Boschi-Borella).

NAPOLI 1870 = *Lo Xifìa*. Carme latino di DIEGO VITRIOLI. Premiato dal Reale Istituto Belgico di Amsterdam tradotto in versi sciolti dallo stesso autore, Napoli, stabilimento tipografico del commend. Gaetano Nobile, 1870.

REGGIO CALABRIA 1887 = *Lo Xifìa*. Carme di DIEGO VITRIOLI. Reggio di Calabria, Stabilimento tipografico Ditta Luigi Ceruso fu Giuseppe, 1887.

REGGIO CALABRIA 1889 = DIEGO VITRIOLI, *Lo Xifìa*, in *Opere scelte* di DIEGO VITRIOLI, I, Reggio di Calabria, Stabilimento tipografico Ditta Luigi Ceruso fu Giuseppe, 1889.

REGGIO CALABRIA 1893 = DIEGO VITRIOLI, *Lo Xifìa*, in *Opere scelte* di DIEGO VITRIOLI, raccolte ed ordinate dal cav. ANNUNZIATO VITRIOLI, annotate da GIROLAMO CALCANTI, I, Reggio Calabro, Stabilimento tipografico Ditta Luigi Ceruso fu Giuseppe, 1893.

REGGIO CALABRIA 1930 = *Xiphia*, in *Opere scelte* di DIEGO VITRIOLI. Con prefazione di E. COCCHIA, ristampa a cura del cav. Avv. DIEGO VITRIOLI, I, Reggio di Calabria 1930, 1-62.